

Martinazzoli: questa è una vera e propria resa dei conti nella maggioranza, si accorgono che il consenso sta svanendo

# «Formigoni è arrivato al capolinea»

*L'Ulivo denuncia la caduta di credibilità della Regione Lombardia. Stasera vertice a casa Berlusconi*

Carlo Brambilla

**MILANO** La crisi della Regione Lombardia si concluderà forse questa sera in via del Plebiscito a Roma. A casa di Silvio Berlusconi. Qui, dopo la partita Milan-Perugia di Coppa Italia, il governatore Roberto Formigoni e il coordinatore lombardo di Forza Italia, Paolo Romani, dovrebbero firmare un vero e proprio trattato di non belligeranza, davanti al premier. La conferma arriva dallo stesso Romani: «Ho telefonato a Berlusconi, abbiamo parlato della vicenda e stiamo lavorando per un accordo...Vediamo».

In attesa della conclusione di questa guerra intestina oggi è toccato all'opposizione fare il punto della situazione. Mino Martinazzoli, parlando a nome di tutto l'Ulivo e di Rifondazione comunista ha denunciato il sostanziale fallimento della politica da «superleaders» di Formigoni: «Si tratta di una crisi grave, di una vera e propria resa dei conti perché si accorgono della drammatica caduta di consenso del loro progetto politico e certo non basterà un rabberciamento per risolvere tutto. Formigoni non andrà fino in fondo, noi speriamo comunque che vada a fondo». Per l'opposizione questa crisi non può restare fuori dal dibattito del consiglio regionale. Perciò è stata formalizzata la richiesta di un consiglio straordinario «così i lombardi potranno avere dichiarazioni pubbliche su quanto sta accadendo».

Questo è un classico caso da prima Repubblica, una crisi che si decide lontano dall'assemblea regionale

Insomma per Martinazzoli «non si tratta di un incidente di percorso, ma dell'emergere evidente di una crisi profonda che riguarda principalmente il primo partito della coalizione di maggioranza, ma non solo quello. Ed è evidente che il primo bersaglio sia il presidente. Si potrebbe dire che sono affari loro, però diciamo anche che parlano del-

la Lombardia come se fosse "cosa loro", siamo alla privatizzazione delle istituzioni». Le ragioni profonde dello scontro vanno ricercate nelle esasperate logiche di potere. Anzi di egemonia del potere. Formigoni rappresenta i fortissimi interessi di Cl, mentre Romani guida una cordata di interessi più diffusi nei settori imprenditoriali di Forza Italia.

Romani è il partito. Formigoni è Cl. Ma Formigoni è anche un uomo molto ambizioso e non ha mai nascosto le sue mire nazionali. Puntava alla Farnesina, ma è stato bocciato dallo stesso Berlusconi e ora sente il terreno scivolarli sotto i piedi. Ha tentato di fare la voce grossa, ha provato a sbarazzarsi degli assessori ribelli, teleguidati da Romani, ma



Il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni in auto per le vie di Milano



**Tg1**

Si, al Tg1 deve essere in atto una mezza rivoluzione. Sparito Borrelli (Paolo Longo è comunque sempre bravo e misurato), al seguito del cauto Berlusconi c'è ora Francesco Pionati, promosso viva voce del "premier". Il pastone politico, il regno che fu di Pionati, è passato nelle mani di Susanna Petruni che, abbandonato Berlusconi, è assai meno innamorata dell'oggetto del suo lavoro. Il suo, in verità, era un mezzo pastone, dato che gli esponenti del centrosinistra avevano un volto e quelli del centrodestra no: Berlusconi ha detto che deve riflettere sulle rivelazioni di Powell? Ebbene, tutto il centrodestra si è cucito la bocca anche con la Petruni. Dopo Loris Gai che racconta come sarà il nuovo mercato del lavoro modello Maroni, bello elastico e tanto precario, il Tg1 passa alla cronaca, cominciando dalla Franzoni. Non una parola sulla planetaria marcia per la pace, che si sta mettendo in moto dal Giappone e silenzio assoluto sui giornalisti italiani che chiedono, in caso di guerra, di "non dipendere ancora dalle veline del Pentagono". Forse perché a protestare non c'era alcun giornalista berlusconiano. In compenso, il Tg1 ha scovato lo

scarpario di Tradate: le fa su misura sia per Bush che per Saddam.

**Tg2**

Una Daniela Vergara raffreddatissima annuncia il menù del Tg2: Powell, maltempo e riduzione delle tariffe telefoniche (quelle elettriche che salgono sono accantonate). Sandro Petrone da New York chiosa le rivelazioni multimediali di Powell e ha la faccia di circostanza: una faccia da guerra, molto compresa del grave momento. La "copertina" di Mariolina Sattani ricorda la presidenza Reagan e tutti i suoi meriti. E sapete chi è il vero erede di Reagan? Bush, l'attuale Bush. Non era una copertina e non interessa come la pensa Mariolina Sattani: era un inno all'America muscolare, mancava solo l'accompagnamento di "Stars and Stripes".

**Tg3**

E siccome il tempo delle chiacchiere sembra volgere al termine, Berlusconi appare a Pierluca Terzulli "molto cauto e preoccupato e disposto a dialogare con le opposizioni". Terzulli dimentica che Berlusconi è l'uomo dei sondaggi e questi dicono che gli italiani, a maggioranza bulgara, sono contro la guerra. Cavalcarla, come ha fatto finora Berlusconi, porta a una caduta di consenso ed è soprattutto questo aspetto della questione a renderlo "cauto e preoccupato". Giuliano Giubilei viaggiava nel centrosinistra e raccoglieva i vari "no" alla guerra, non nascondendo che ci sono parecchie sfumature e anche qualcosa di più. Ma la vera notizia, con la quale sarebbe valsa la pena di aprire la serata, riguardava il papa. Il 14 febbraio, giorno di San Valentino, riceverà nientemeno che il numero due iracheno Tarek Aziz. E' un'offensiva diplomatica senza precedenti, che entra in pieno nella contesa internazionale e dagli effetti imprevedibili. Avrebbe meritato qualcosa di più.

non ce l'ha fatta. Anche perché la sua «pazza idea» di dimettersi e andare alle urne in solitario non è stata per nulla condivisa dai vertici di Comunione e liberazione né da quelli della Compagnia delle Opere. In definitiva si è trovato solo. Da solo a cullare i suoi sogni di gloria: attaccato da un pezzo sostanzioso di Forza Italia, boicottato dalla Lega, spintonato da An. Così ora Formigoni sarà costretto a mettere la sua firma sotto un trattato di pace che lo vede se non proprio sconfitto, di sicuro molto ridimensionato. E soprattutto dovrà chiudere tristemente nel cassetto quel sondaggio dei miracoli che lo designava vincitore assoluto in una eventuale corsa solitaria alla poltrona lombarda.

Anche Martinazzoli, nella conferenza stampa di ieri, ha sottolineato questa circostanza molto sfavorevole al supergovernatore: «Formigoni si descrive come onnipotente poi non revoca gli assessori che lo contrastano e deve rivolgersi al "capo dei capi"». Auspicio ulivista: «Da parte nostra saremmo molto lieti se questa crisi portasse alla morte della legislatura regionale anche se certamente troveranno un compromesso. Il presidente dice di essere un garante della nuova politica, mi sembra che invece ci troviamo di fronte ad un classico della vecchia politica, la crisi extraparlamentare, quella fuori dalle sedi opportune». Con soluzione in via del Plebiscito appunto. A Roma. A casa del «capo dei capi». Rigorosamente «dopo» Perugia-Milano.

Il premier, Formigoni e Romani guarderanno Milan-Perugia in tv e cercheranno una mediazione

## Dell'Utri si dà al palcoscenico

*Senza limiti: a Milano il senatore farà il direttore culturale del Teatro Lirico*

**MILANO** «Milano è una vera miniera, dove si scava, si estrae e si produce. Ma viene fuori di tutto». Lo scrisse Marcello Dell'Utri, nel lontano 1999, su *Ideazione*, sotto l'elenco delle magnifiche imprese che attendevano il capoluogo lombardo in grazia della nuova amministrazione di centrodestra, capeggiata da Gabriele Albertini, allora in odore di santità berlusconiana, oggi un poco in sofferenza. A quattro anni di distanza non si vede nulla delle magnifiche imprese indicate dal fraterno amico del presidente del consiglio e co-fondatore di Forza Italia. Però Milano si sta davvero rivelando una miniera per Forza Italia o per la Fininvest, per la Lega o per Mediaset: scavando e riscavando viene fuori di tutto, agli altri non lasciano neppure le briciole. Come diceva Previti, «non fanno prigionieri».

Marcello Dell'Utri, che è un uomo di cultura oltre che di altre altre cose (proprio ieri Di Pietro gli ha ricordato gli ottimi rapporti con il pregiudicato Vittorio Mangano, lo stalliere di Arcore) è riuscito ad accaparrarsi persino la direzione artistica di un teatro, che ha molta gloria nel suo passato, un lungo silenzio (è chiuso da cinque anni) e una ripresa probabile tra un paio di anni: il teatro Lirico, che fu inaugurato nel 1779, un anno dopo la Scala, che ospitò alcuni tra i più prestigiosi spettacoli del Piccolo. Direttore culturale: questo l'incarico. Marcello Dell'Utri, tra una comparsata al Sena-

to e un'udienza processuale, dovrà decidere di quali spettacoli riempire il cartellone e districarsi tra avanguardie e regie.

La storia ultima del Lirico è una storia ormai nota di affari in famiglia. Il sindaco Albertini decise solitario la privatizzazione, organizzò una gara per aggiudicare la gestione futura, senza neppure indicare gli "elementi valutativi" (e per questo furono presentati alcuni ricorsi), oggi finalmente ha scelto tra i due unici concorrenti, premiando una cordata di imprenditori dello spettacolo, che non hanno dimenticato i meriti di Marcello Dell'Utri, incuranti ovviamente delle sue origini oppure affascinati dai modi spicci dell'ex amministratore delegato di Publitalia, fondamento delle fortune televisive del capo Berlusconi. Dall'opposizione si sono levate grida di protesta: «Milano si va fininvestizzando». Il che è un po' come chiuder la

stalla quando sono scappati i buoi. Il centrodestra dimostra uno straordinario talento e una pari arroganza nel conquistare poltrone, con una voracità che non lascia spazio a quello che una volta si chiamava, politicamente correct, "pluralismo culturale".

Alla Scala hanno piazzato gli uomini più potenti, con targhe aziendali chiarissime: Bruno Ermolli, vice presidente della Fondazione (il presidente è ovviamente il sindaco Albertini) e che siede pure nel cda di Mediaset (e in una decina di cda collegati), e Fedele Confalonieri, il mitico Fidel, inoltre il professor Carlo Secchi (ex senatore ed ex parlamentare europeo ed ora rettore dell'Università Bicconi), neppure un'ombra di sinistra o di centro sinistra.

Quando si trattò di rifare il consiglio d'amministrazione del Piccolo Teatro, non andarono per il sottile: cacciarono Giovanni Raboni, il poeta e

saggista, intellettuale di fama, un po' sinistro però, per far posto a una tribù di amici o di neoamici, da Rosa Giannetta Alberoni al leghista, celebre per i suoi corsi di dialetto lombardo, Pierluigi Crola. Unico rimasto che sappia qualcosa di teatro Emanuele Banterle, in quota Comunione e Liberazione.

In sospeso resta la presidenza della Triennale: ignorando l'autorità del consiglio d'amministrazione, il sindaco aveva indicato Davide Rampello, ex regista di "Risatissima", già candidato (e bocciato) a diventare assessore alla Cultura del Comune di Milano. Qualcosa di simile (la bocciatura, cioè) era capitato anche a Cesare Cardo, che l'assessore alla cultura sarebbe dovuto diventare per la Provincia. Gli andò male: si dovette accontentare dello sport. Per compenso continuò a vendere pentolame via etere.

Marcello Dell'Utri ovviamente non è della stessa stoffa: sotto la faccia (quella posta sotto osservazione da varie magistrature) si nasconde un vero intellettuale, un uomo colto, raffinato, eccetera eccetera, amante dei libri (è anche presidente della Fondazione Biblioteca di via Senato, promuove mostre di opere rare), un vero animatore (presiede l'associazione culturale Il Circolo), editore a sue spese di una settimanale (il *Domenicale*). Insomma, con tanto pedigree, come negargli una direzione culturale al Lirico?

Seguiranno, come si diceva una volta, nani e ballerine.

Dalla Scala al Piccolo: una breve storia di rapacità. In gara Forza Italia e Lega

### Il «caso Platone» finisce all'Ordine

**MILANO** La Corte d'Appello di Milano ha mandato una segnalazione al Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia per un eventuale procedimento disciplinare in relazione alla vicenda delle foto di Cesare Previti e Attilio Pacifico e di un brano di Platone, sui muri della cancelleria della IV sezione penale che si occupa del processo Lodo-Imi Sir. La segnalazione mandata dalla Corte d'Appello fa riferimento al fatto che il brano di Platone riportato in pagina dal quotidiano «Il Giornale» non è lo stesso affisso sui muri della cancelleria e che, fra l'altro, sullo sfondo appariva ripreso da una telecamera nascosta di «Studio Aperto», il telegiornale di Italia1 (e

ripreso dal Tg1 di Mimun). Sarà adesso l'Ordine dei Giornalisti della Lombardia a decidere se avviare un procedimento disciplinare a carico de «Il Giornale». Alle foto di Previti e Pacifico e al brano di Platone aveva accennato nella memoria integrativa in Cassazione l'avvocato Corso Bovio a sostegno dell'istanza di rimessione del processo poi rigettata dalla Suprema Corte. Sulla vicenda il primo a muoversi era stato il presidente del tribunale Vittorio Cardaci con una relazione al presidente della Corte d'Appello Giuseppe Grechi, in cui si diceva che non c'erano «né dolo, né malizia» da parte di dipendenti dell'amministrazione giudiziaria.

## dalla parte della pace

evitare la guerra governare la globalizzazione

Presiede

Salvatore **Caronna**

Filippo **Andreatta**

Lucia **Annunziata**

Gianni **Sofri**

Piero **Fassino**

**Venerdì 7 febbraio**

**ore 20.30**

**Palazzo dei congressi**

**Piazza Costituzione 4**

**Bologna**

